

dominio

dewey

adorno

cura

etica

marx



63

2018/3

FrancoAngeli

SOMMARIO

DEWEY E LA FILOSOFIA SOCIALE

- 7 Rosa M. Calcaterra
Etica, morale, politica: proposte deweyane
- 20 Federica Gregoratto
Critica del dominio di genere e di classe
Verso una lettura intersezionalista di J. Dewey e J. Addams
- 35 Corrado Piroddi
Conflitto, riconoscimento e dominio
Tra John Dewey e Pierre Bourdieu
- 47 Matteo Santarelli
Conflitto, interessi, bisogni
Le Lezioni in Cina di John Dewey

ETICA E POLITICA

a cura di Marco Solinas

- 61 Dimitri D'Andrea
Uno strano realismo politico
Max Weber e l'etica
- 77 Anna Loretoni
Etica della cura e vulnerabilità degli individui
- 91 Marco Solinas
La normatività di Marx
Critica immanente, etica e politica

ARCHIVIO

- 107 Giovanni Sgro'
Alle origini della «Nuova Lettura di Marx»
Backhaus su Adorno e Marx
- 109 Hans-Georg Backhaus
Theodor W. Adorno su Marx
e sui concetti fondamentali della teoria sociologica

DOMINIO E SCHIAVITÙ

- 123 Italo Testa
Vita e dominio
Servo-padrone, assoggettamento, riconoscimento
- 140 Thomas Casadei
Corpi in transito
Sulla tratta contemporanea

NOTE DI LETTURA

- 157 Fulvia de Luise, a cura di, *Cittadinanza. Inclusi ed esclusi tra gli antichi e i moderni* (Federico Zuolo); Martin Buber, *Antica e nuova comunità* (Francesco Ferrari); Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti. Una filosofia dell'emigrazione* (Chiara Tortora); Karl Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di F. Andolfi e G. Sgro' (Francesca Sofia Alexandratos)

- 170 **AUTORI**



Corpi in transito

Sulla tratta contemporanea*

Thomas Casadei

ABSTRACT: This paper presents an analysis of the phenomenon of human beings' 'trafficking', proposing a method which moves from the concrete and model stories of some real persons, in order to overturn the perspective of 'human wastes', on the basis of the human dignity. Reasoning on the devices which create vulnerability, the author offers some possible strategies in order to «break the chains».

KEYWORDS: Human Trafficking, 'Human Wastes', Vulnerability, Right to Travel, Contemporary Slavery.

Un'ipotesi di metodo

La schiavitù e la tratta – così come il razzismo – paiono avere «un grande avvenire»¹.

Se è così, occorre dunque interrogarsi, con pazienza e il massimo rigore possibile, sulle cause che stanno alla base di fenomeni antichi e che, tuttavia, mutano nel tempo e si presentano anche con caratteri inediti². Si tratta di fare i conti con processi economici e sociali (che rimandano a squilibri colossali tra aree del pianeta e a forme di povertà estrema), culturali (in senso ampio: dalle differenze connesse ai contesti geografici a quelle connesse al genere e ai ruoli all'interno della famiglia e della società), ma anche giuridico-istituzionali (su scala nazionale ma pure – aspetto cruciale – europea e internazionale).

* Questo testo è la rielaborazione di una lezione pubblica tenuta in occasione del ciclo di conferenze "IO-TU. Percorsi di riflessione su identità, relazione, conflitto, riconoscimento dell'altro", Parma, Palazzo del Governatore, 17 gennaio 2018. Articolo presentato il 29 ottobre 2018, accettato il 19 dicembre 2018. Affiliazione: Università di Modena e Reggio Emilia. Indirizzo email: thomas.casadei@unimore.it.

¹ É. Balibar, *Il ritorno della razza: tra società e istituzioni*, in Th. Casadei, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù*, DeriveApprodi, Roma 2016, in part. pp. 102-106.

² Cfr., quale riferimento ormai classico, K. Bales, *I nuovi schiavi. La merce umana nell'economia globale*, Feltrinelli, Milano 2010. Si veda anche J.-C. Fritz, *Les métamorphoses de l'esclavage, mutations et avatars contemporains*, "Droit et cultures-Revue semestrielle d'anthropologie et d'histoire", 2, 2015, pp. 15-41.

Per comprendere tali fenomeni, credo sia utile, sul piano metodologico, adottare molteplici strumenti elaborati nell'ambito delle teorie critiche, schematicamente: da quelle di origine marxiana e radicale, imperniate sulle dinamiche economiche e sociali, a quelle legate ai *gender studies*, sino a quelle connesse ai *cultural e postcolonial studies* che, da qualche tempo, si intersecano con indirizzi definiti, espressamente, come *migrant studies* o *critical migration theory*³.

Sul piano delle intenzioni ciò può significare seguire volontà deco-struttive e corrosive oppure, aspetto ancora più complicato, combinare l'approccio critico con l'individuazione di possibili percorsi alternativi che, di fatto, contribuiscano a prefigurare un 'altro modello di sviluppo'. Quest'ultimo implica un'altra idea di umanità, nonché delle frontiere e dei confini⁴ e rispetto ai paradigmi egemoni in epoca di globalizzazione neoliberista e di «politiche migranticide» da parte dell'Unione Europea rinchiusa in fortezza che genera «comunità del rancore»⁵.

Ciò implica non solo il registrare l'esistenza della tratta e delle sue mutevoli rotte (comparandole, in chiave genealogica, con le rotte del passato) e l'individuare le diverse forme di schiavitù contemporanea ma immaginare, altresì, interventi concreti – anche sul piano normativo – per spezzare catene e dispositivi che rendono possibili questi fenomeni di dominio estremo dell'uomo su altri esseri umani, che li facilitano e ampliano.

In via preliminare, a fini di comprensione, è bene tenere distinta la tratta dalla schiavitù, ossia il percorso e le vie che conducono – quale preciso esito – ad una condizione specifica di sottomissione e di violenza sistemica.

La questione della schiavitù può essere affrontata da diverse angolazioni prospettiche – mediante l'indagine storica (seguendo la partizione: antichità, modernità, contemporaneità⁶); lo scandaglio teorico-giuridico di quello che, a lungo, è stato un istituto-cardine degli ordinamenti e degli assetti istituzionali⁷; la disamina di inedite configurazioni che rinviano a nuovi

³ Per una trattazione d'insieme di questi approcci rinvio a M.G. Bernardini, O. Giolo, a cura di, *Le teorie critiche del diritto*, Pacini, Pisa 2018.

⁴ Si vedano, a titolo esemplificativo, le voci *Umanità* (di L. Baccelli) e *Confini* (di E. Santoro) in L. Barbari, F. De Vanna, a cura di, *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle migrazioni*, Giappichelli, Torino 2018 (rispettivamente alle pp. 309-316 e alle pp. 31-36).

⁵ A. Rivera, *Dalle politiche migranticide dell'Unione europea alle comunità del rancore*, in AA.VV., *Cronache di ordinario razzismo. Quarto libro bianco sul razzismo in Italia*, Lunaria, Roma 2017, pp. 10-22.

⁶ Si vedano, a titolo esemplificativo, i contributi contenuti in M. Simonazzi, Th. Casadei, a cura di, *Nuove e antiche forme di schiavitù*, Editoriale scientifica, Napoli 2018.

⁷ Th. Casadei, *Tra storia e teoria giuridica: per un inquadramento dei caratteri della schiavitù contemporanea*, in M. Simonazzi, Th. Casadei, a cura di, *Nuove e antiche forme di schiavitù*, cit., pp. 135-151; ID., *Modos y formas de la esclavitud contemporánea*, "Derechos y Libertades", 39, 2018, pp. 35-61.

sistemi di controllo e assoggettamento nell'età contemporanea (le cosiddette «nuove schiavitù»⁸). Un filo conduttore in questi molteplici piani di analisi – questo il mio suggerimento interpretativo – può essere costituito dalla concezione dei corpi e dalle pratiche che portano alla loro *disumanizzazione* e *deumanizzazione* e pertanto, conseguentemente, dall'esaminare specifici contesti e condizioni, ossia singole storie paradigmatiche che restituiscono, in modo vivido, quali siano i meccanismi che fanno dei 'corpi in transito' delle vittime di tratta e di riduzione in schiavitù.

Il viaggio e le violenze reiterate: quattro storie

Forme di grave sfruttamento e di schiavitù, rappresentano – strutturalmente – l'altra faccia delle migrazioni⁹ rispetto alle diverse, e prevalenti, retoriche della 'sicurezza', dell' 'integrazione', 'dell'utilità economica'.

Con riferimento ai paesi di partenza la dura realtà di stenti e carenze di ogni tipo è il contesto che spinge alla ricerca di un modo per sopravvivere e rendere la propria vita migliore. Il viaggio può essere, così, la via di fuga da situazioni di estrema povertà, che prefigurano, esse stesse, il rischio della sottomissione schiavile, ma può divenire anche la discesa verso l'inferno, verso condizioni *disumane* e *disumanizzanti* in cui la violenza reiterata e la tortura costituiscono una pratica quotidiana¹⁰. Il viaggio può essere fatto di più tappe con molti trasferimenti.

Tante potrebbero essere le storie da narrare; ne scegliamo quattro, particolarmente esemplari dei fenomeni che si intende mettere a fuoco.

In due volumi dedicati al business criminale dei trafficanti del Sinai¹¹ (lungo traiettorie che collegano Egitto e Libia) – si trova, per esempio, la prima storia: quella di Berhan, nome che in tigrino significa 'luce'.

⁸ Oltre al volume sopra menzionato alla nota 6, si possono vedere S. Angioi, *Schiavitù e tratta: antiche e nuove forme*, Editoriale scientifica, Napoli 2010; J. Betti, a cura di, *Ricerca-azione e nuove forme di schiavitù*, Bonomo, Bologna 2018. Cfr., anche, M.A. Quiroz Vitale, *Diritti umani e cultura giuridica: il principio di autodeterminazione e l'invenzione delle nuove schiavitù in Europa*, Mimesis, Milano-Udine 2018.

⁹ Si veda, a titolo esemplificativo, il Rapporto dell'OIM – Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM): *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni*, 2017:

italy.iom.int/sites/default/files/news-documents/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_0.pdf, che segnala come siano sempre più giovani e sempre più vulnerabili le potenziali vittime di tratta in arrivo via mare in Italia.

¹⁰ M. Lalatta Costerbosa, *Tortura*, in L. Barbari, De Vanna, a cura di, *op. cit.*, pp. 291-297. Per un profilo più generale: C. Volpato, *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹¹ M. van Reizen, M. Estefanos, C. Rijken, *Human Trafficking in the Sinai: Refugees between Life and Death*, Tilburg/Bruxelles 2012: www.ehrea.org/report_Human_Trafficking_in_the_Sinai_20120927.pdf

Fuggito dall'Eritrea a 15 anni per evitare di essere arruolato come bambino-soldato, torturato nel Sinai, fuggito attraverso Egitto e Libia e poi salito il 3 ottobre [2013] sul barcone della morte che portò alla tragedia dei 366 morti di Lampedusa: sopravvissuto miracolosamente al naufragio. A Lampedusa le autorità italiane non volevano che i giornalisti raccogliessero la sua storia. È stato rilasciato assieme ad altri a Roma, poi costretto a difendersi dalla polizia; insieme a un gruppo di superstiti compatrioti, è stato catturato in Germania ed è finito in prigione¹².

Il viaggio stesso è costellato di molteplici atti di violenza, un inferno fatto di soprusi e torture quotidiane, tra violenze illegali e violenza legalizzata da parte degli Stati¹³.

Un'altra storia che colpisce è quella di un anonimo trentottenne dell'Eritrea (uno degli Stati a cui l'Italia vende ingenti quantitativi di armi e da cui provengono numerosi profughi e richiedenti asilo – da ultimo le persone sequestrate dal nostro Governo sulla nave Diciotti nell'agosto 2018¹⁴).

A 12 anni viene mandato in guerra assieme ai suoi tre fratelli contro l'Etiopia, ma torna vivo solo lui. L'Eritrea ottiene l'indipendenza, ma lui viene messo in galera “perché parlava con la voce troppo alta”. Un anno e mezzo in una fossa sotterranea, senza luce, col cibo che gli veniva buttato dall'alto. Poi una seconda, una terza condanna. Allora prende per il collo una guardia, ruba il fucile, fugge nel portabagagli di un'auto. Fuori città chiama la moglie: “Portami le ragazze, tu resta con i bambini”. Ha due figlie di 15 e 12 anni, e vuole che evitino il servizio militare, previsto in Eritrea anche per le donne. Fugge con le figlie, viene catturato dai trafficanti e messo in un campo di detenzione. Sviene. Le violentano davanti ai suoi occhi quando si risveglia, cosa che avverrà molte altre volte. La più grande rimarrà incinta. Organizza con la famiglia una raccolta di fondi per liberare almeno lei. Invece mandano via lui. Finisce in un ospedale di Tel Aviv, viene a sapere che le ragazze sono vive, chiede l'elemosina tra i rifugiati per raccogliere fondi, li

¹² Così C. Giustiniani, *La tratta degli schiavi è più forte che mai*, “L'Espresso”, 11 dicembre 2013: espresso.repubblica.it/internazionale/2013/12/11/news/la-tratta-degli-schiavi-e-piu-forte-che-mai-1.145490), in cui si prende spunto dal volume citato alla nota precedente.

¹³ I trafficanti non sono meno efferati dei padroni schiavisti di un tempo: con riferimento, in particolare, alla tratta che conduce alla schiavitù sessuale, vogliono che le donne, anche minorenni, continuino a ubbidire, e sono previste dure punizioni. Chi non lavora, chi non consegna i soldi o, peggio, chi cerca di fuggire, deve affrontare botte, cinghiate, immersioni in acqua gelida. Oltre alle frequenti minacce di ritorsioni sulla famiglia d'origine. La violenza sessuale subita nel Sinai è raccontata dalle donne che l'hanno subita così: mani legate, bocca tappata e benzina cosparsa sui capelli fino a bruciarli.

¹⁴ Cfr. A. Leogrande, *L'Eritrea è vicina*, in ID., *La frontiera*, Feltrinelli, Milano 2016, pp. 48-61; il quale ricordava opportunamente come fossero quasi tutti eritrei, il 3 ottobre 2013, coloro che viaggiavano sulla nave naufragata a Lampedusa: «su 366 vittime ufficiali accertate 360 provenivano dall'Eritrea, gli altri sei erano etiopi. E sono quasi tutti eritrei i superstiti» (p. 49). Tra il 1993 e il 2018, nel tentativo di raggiungere l'Europa, sono morti oltre 34.000 migranti.

spedisce. Ma le ragazze non verranno liberate. E adesso è sempre lì, in Israele, tra i profughi. E si sente un padre degenerare¹⁵.

Le rotte clandestine sono un affare d'oro per i trafficanti: fanno risparmiare soldi per il viaggio e per i documenti. Ma per le donne significano sovente estremo dolore. Le sopravvissute portano spesso dalla Libia – altro luogo di sistematici soprusi e di veri e propri lager¹⁶ – le cicatrici di violenze, abusi, rapporti non protetti se non con metodi artigianali (come pezzi di cotone infilati prima della penetrazione), aborti indotti in condizioni igieniche inimmaginabili.

Significativa, a questo proposito, è la storia di Princess, una ventenne che per mesi, dopo un terribile viaggio, è stata obbligata a prostituirsi nel quartiere Ballarò di Palermo, prima di denunciare il suo aguzzino ed entrare in un percorso di protezione¹⁷.

“Il gruppo di pick-up su cui viaggiavo nel deserto con altre dodici ragazze è stato fermato più volte. Ogni volta i militari hanno potuto fare di noi quello che volevano”, racconta a fatica: “Minacciate dai fucili, siamo state violentate e offerte ai militari in cambio dell’immunità degli altri, per far passare indenne il convoglio. Opporsi era impossibile: si rischiava di essere uccise o abbandonate nel deserto”¹⁸.

Testimonianze come queste sono numerose e concordanti. Tanto che Maurizio Scalia, Procuratore aggiunto di Palermo, a capo del pool contro il traffico dei migranti, ha sostenuto qualche tempo fa che le donne sono diventate «merce di scambio tra i trafficanti e le organizzazioni militari o paramilitari che si incontrano lungo il tragitto che porta dal centro Africa alle sponde Sud dell’Europa»¹⁹. Ragazze non soltanto destinate a diventare prostitute-schiave, quindi, ma anche ‘usate’ lungo il viaggio come ‘beni da baratto’. Un doppio incubo.

Si tratta di una condizione che si riproduce poi, in molti casi, anche una volta arrivati ‘a destinazione’; a questo riguardo, è significativo il caso del ‘distretto del doppio sfruttamento’ di Ragusa: sfruttamento nel lavoro agri-

¹⁵ C. Giustiniani, *op. cit.*

¹⁶ F. Viviano, A. Ziniti, *Non lasciamoli soli. Storie e testimonianze dall’inferno della Libia*, Chiarelettere, Milano 2018.

¹⁷ Per un quadro dei vari interventi di protezione si veda V. Castelli, a cura di, *Punto e a capo sulla tratta: uno studio sulle forme di sfruttamento di esseri umani in Italia e sul sistema di interventi a tutela delle vittime*, Franco Angeli, Milano 2014.

¹⁸ P. Messina, F. Sironi, *Inchiesta. Fra i migranti le prostitute schiave. Così dalla Libia aumentano le vittime*, “L’Espresso”, 14 luglio 2015: espresso.repubblica.it/inchieste/2015/07/09/news/fra-i-migranti-le-prostitute-schiave-dalla-libia-aumentano-le-vittime-1.220641.

¹⁹ *Ibidem*.

colo e sfruttamento sessuale, come è emerso grazie agli importanti studi sul campo, connotati al contempo da estremo rigore teorico, di Alessandra Sciarba²⁰.

Ci sono poi esempi di vera e propria ‘seconda tratta’. Fuoriuscendo dall’Italia, il caso di una ragazza moldava, Katia, narrato da Siddarth Kara²¹, è emblematico nella sua drammaticità, una vera ‘maledizione’, una ‘andata e ritorno’ che per così dire reitera l’inferno, un inferno che si ripete per chi è considerata «vita di scarto»²².

Vengo dalla città di Cotesti. Ho ventitré anni. Mio padre è morto quando ero piccola e io e mia madre siamo rimaste sole. Un’estate al nostro villaggio sono arrivati gli intermediari del lavoro. All’epoca avevo quindici anni. Uno di questi intermediari era una donna di nome Asli. Si occupava di organizzare viaggi di lavoro all’estero per i giovani del nostro villaggio. Ho detto a mia madre che volevo andare, così le avrei mandato dei soldi a casa. Ora non saprei dire chi erano quelli che mi hanno portato fuori dal paese, so solo che per tre anni mi hanno fatto fare la prostituta in quattro diversi Stati. E per tutto questo tempo non ho potuto contattare mia madre o mandarle soldi. L’ultima tappa è stata Amsterdam. Quando sono tornata a casa mia madre era morta. Così sono dovuta andare a Balti per cercare lavoro, ma era impossibile, nessuno pagava, così mi sono ridotta a vivere in strada. Una notte, alcuni uomini mi hanno costretta a salire su un camion e mi hanno picchiata. Mi hanno portata in Turchia con altre quattro ragazze. Siamo state incatenate insieme e lasciate senza mangiare. Sono rimasta in Turchia per molto tempo, ma non così tanto come negli altri Stati. Ho cambiato due appartamenti. Venivano uomini russi e turchi. A volte gli sfruttatori ci portavano a fare compere, e un giorno ne ho approfittato per scappare. Sono tornata di nuovo in Moldavia, ma non riuscivo a trovare lavoro. Allora sono andata a cercare lavoro a Chisinau, ma non c’è lavoro in questo Paese. Vicino all’università ho visto un annuncio per un lavoro come domestica in Inghilterra. L’intermediario mi ha chiesto soldi per fare i documenti ma soldi non ne avevo. Così me li hanno pagati loro, ma mi hanno anche detto che me li avrebbero detratti dallo stipendio. Ho vissuto a casa di questo intermediario per tre giorni e ricordo di essermi detta: “Katia, adesso è la volta buona”. Invece mi hanno caricata di nuovo su un furgone e mi hanno portata in un night club a Mosca. Era buio in quell’auto, ho pianto così tanto. Mi sono detta che avevo una maledizione addosso. Com’è possibile che a una persona possano ac-

²⁰ A. Sciarba, *La cura servile, la cura che serve*, Pacini editore, Ospedaletto (PI) 2015 che ha contribuito a portare all’attenzione dell’opinione pubblica questi fenomeni: A. Mangano, *Violentate nel silenzio dei campi a Ragusa. Il nuovo orrore delle schiave romene*, “L’Espresso”, 15 settembre 2014. Cfr., da ultimo, S. Prandi, *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, Settenove, Cagli 2018.

²¹ S. Kara, *Sex trafficking. Le storie, i volti e le voci delle schiave del sesso*, Castelvocchi, Roma 2010, pp. 181-182.

²² Cfr. Th. Casadei, “Human wastes”? *Contemporary Forms of Slavery and New Abolitionism*, “Soft power. Revista euro-americana de teoría e historia de la política”, 2, 2016, pp. 109-124.

cadere tante cose brutte? In quel night club mi facevano bere alcool e mi facevano ballare nuda. Ero ogni giorno ubriaca. Gli uomini facevano il loro comodo e dopo un po' mi sono ammalata. Così lo sfruttatore mi ha lasciata in strada. Non avevo nessuna voglia di tornare in Moldavia, ma la polizia mi ci ha riportato.

Quella che emerge da questa storia è una 'geografia della dannazione', della violazione, dell'abuso, della violenza perpetrata e ripetuta: Moldavia, altri quattro Paesi europei, una grande capitale come Amsterdam, di nuovo la Moldavia, Turchia, ancora la Moldavia, poi Mosca. Una 'vita di scarto' quella di Katia: usata, riusata, abusata, più e più volte, in più e più luoghi, in più e più Paesi e, infine, gettata in strada, come si fa con un rifiuto.

La sua è un'identità annientata che ad ogni attraversamento di confine conosce nuove pratiche di sopraffazione e violenza, alla stessa maniera delle persone – concepite e trattate da «non-persone»²³ – delle storie narrate in precedenza.

Struttura economica e cultura patriarcale

Fin dall'antichità la schiavitù ha conosciuto trasformazioni, arrivando con la tratta — che si protrasse per quattro secoli — a cambiare il volto di interi continenti, che ancora, basti pensare all'Africa, ne portano i segni: si è calcolato che, a partire dalla fine del XV secolo, siano stati deportati in America, dalle coste africane, ben 50 milioni di persone²⁴. La schiavitù da tratta — promossa inizialmente da portoghesi e spagnoli agli albori del colonialismo — è «motivata dal “cuore di tenebra” degli interessi economici e poggia sulla sistematizzazione della fornitura di forza lavoro gratuita»²⁵.

In epoca contemporanea, alla radice della tratta, a volerlo vedere, sta un sistema di profonda ingiustizia transnazionale, oltre che di ingiustizia interna ai singoli Stati più poveri. Esso è alimentato dalle disuguaglianze economiche ma anche — lo mostrano paesi come Bangladesh, Pakistan, India, Nepal, Cina, Thailandia, Indonesia, Malesia, Laos, Moldavia, Romania, Albania, Costa d'Avorio, Nigeria, Perù, solo per citarne alcuni — da una radicatissima cultura patriarcale.

²³ A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti nella società globale*, Feltrinelli, Milano 2004.

²⁴ Si veda, per tutti, il monumentale H. Thomas, *The Slave Trade: The History of the Atlantic Slave Trade (1440-1870)*, Picador, London 1997. Cfr., in aggiunta, L.A. Lindsay, *Il commercio degli schiavi (2008)*, Il Mulino, Bologna 2011; H.S. Klein, *Il commercio atlantico degli schiavi (1999)*, Carocci, Roma 2014.

²⁵ Così F. Dubosc, *Storie di schiavitù*, in F.O. Dubosc, N. Edres, a cura di, *Piccolo lessico del grande esodo. Ottanta lemmi per pensare la crisi migrante*, Edizioni minimum fax, Roma 2017, pp. 266-269. Cfr. V. Russo, *Colonialismo*, in *Il diritto al viaggio*, cit., pp. 23-30.

Nei contesti lavorativi, essa produce forme di violenza estrema (che possono coinvolgere anche bambini e bambine) e, in quello domestico, una delega mercificata della cura che non può che basarsi su forme neo-servili e neo-schiavili o, ancora, quelle pratiche di schiavitù sessuale a cui si connettono gran parte delle rotte del *trafficking*²⁶. «La globalizzazione economica» – come ha osservato Siddharth Kara, studioso di origine indiana, nonché attivista e dirigente di *Free the Slaves* – ha avuto tra i suoi effetti «il ritorno a forme di schiavitù causate dalle condizioni di profonda povertà nelle zone rurali del mondo, con un netto aumento del divario tra ricchi e poveri, dell’instabilità sociale e una diminuzione concreta delle libertà fondamentali, compromettendo così i processi di transizione democratica che dovevano seguire all’iniziale processo di trasformazione economica»²⁷. Più nello specifico, essa

ha contribuito a facilitare le attuali forme di schiavitù, agevolando i trasporti e consentendo a un crescente numero di industrie di mettere in pratica un vero e proprio sfruttamento. Il mantenimento degli schiavi richiede sforzi minimi, soprattutto quello delle schiave del sesso, che possono essere vendute in pratica migliaia di volte prima di venire rimpiazzate. Gli schiavi moderni rappresentano un salto quantico nel profitto se messi a confronto con quelli del Vecchio Mondo».

La stretta combinazione tra sfruttamento economico e sfruttamento sessuale – ove temporalità e merce, consumo e corpi configurano un sistematico dispositivo volto alla costruzione di pratiche di sottomissione, deumanizzazione, disumanizzazione – è stata efficacemente spiegata, oltre che in alcuni settori della letteratura e del movimento femminista internazionale²⁸, in un crudo passaggio del protagonista della rappresentazione cinematografica *Queimada* (regia di Gillo Pontecorvo, 1969), il colonizzatore inglese sir William Walker interpretato da Marlon Brando:

²⁶ Cfr., *ex multis*, O. Patterson, *Trafficking, Gender, and Slavery: Past and Present*, in J. Allain, a cura di, *The Legal Understanding of Slavery*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 322-359; C. MacKinnon, *Trafficking, Prostitution, and Inequality*, “Harvard Civil Rights-Civil Liberties Law Review”, 2012, pp. 271-309; J. Simmons, a cura di, *Human Trafficking and Prostitution: Global Prevalence and the Health Risks*, Nova, New York 2016. Nel contesto italiano, da ultimo, cfr. E. Abbatecola, *Transmigrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Rosenberg&Sellier, Torino 2018.

²⁷ S. Kara, *Sex trafficking*, cit., p. 53.

²⁸ A questo proposito – come ha ricordato di recente anche P. Degani (*Attività criminali e scenari della tratta di persone nel quadro degli attuali fenomeni migratori. Questioni di diritti umani e risposte di policy*, Padova University Press, Padova 2018, pp. 141-150) – il riferimento è alle tesi dell’area cosiddetta della ‘riproduzione domestica’: M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova-Venezia 1972; L. Fortunati, *L’arcano della riproduzione*, Marsilio, Padova-Venezia 1981; S. Federici, S. Fortunati, *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale*, Franco Angeli, Milano 1984.

Signori, allora vi farò un esempio. Un esempio forse un po' sconveniente ma, secondo me, abbastanza preciso. Che cosa preferite? O meglio, che cosa credete vi convenga di più? Vostra moglie o una di queste ragazze mulatte? No, no, non fraintendetemi. Parlo soltanto da un punto di vista economico, cioè di costo del prodotto, diciamo: di resa del prodotto. Prodotto che, in questo caso è l'amore. Amore fisico naturalmente: i sentimenti non fanno parte dell'economia! Ebbene, ad una moglie bisogna dare una casa, cibo, vestiti, medicine quando si ammala ecc... Una moglie bisogna mantenerla tutta la vita, anche quando diventa vecchia e quindi improduttiva e, se uno riesce a sopravvivere, ci sono le spese del funerale. [...] Invece, con una prostituta, è molto meglio. I costi diminuiscono perché non si è costretti ad alloggiarla, curarla, vestirla, nutrirla, né tanto meno seppellirla. Una prostituta si prende solo quando se ne ha voglia e si paga solo per quella volta. Si paga per quello che fa, ad ore. E allora, signori, chi è più conveniente per voi? Uno schiavo, o un bracciante salariato?

Si tratta, al tempo stesso, di un fotogramma dello spirito selvaggio e ferino del capitalismo e di una affilata critica di ogni forma di colonialismo.

La globalizzazione economica e finanziaria – nuova configurazione degli assetti del capitalismo²⁹ – ha provocato un aumento catastrofico dei livelli di povertà e di conflitto sociale, in particolare nell'Europa centrale e orientale (significativo, come si è visto, è il caso della Moldavia, ove i soggetti che vivono in situazioni più disagiate possono essere addirittura 'oggetto di seconda tratta') e nell'Asia dell'Est³⁰, nonché a perpetuare le condizioni di estrema scarsità di tanti Paesi africani (oltre a quelle già menzionate, basti pensare a situazioni come quella del Congo o del Burkina Faso).

Il protrarsi di guerre decennali disseminate in varie aree del pianeta – strettamente collegate alle dinamiche del profitto e alla logica vorace del capitale – contribuiscono a questo scenario fatto di profondi squilibri e diseguaglianze estreme su scala planetaria³¹. A livello globale la società umana può essere vista come ricca e sviluppata, ma in realtà una grande fascia di popolazione è estremamente povera: oltre due miliardi di esseri umani, di cui un miliardo in povertà assoluta. Questa miscela di povertà e diseguaglianza, che a sua volta crea grandi emarginazioni, discriminazioni e profonde asimmetrie di potere, induce a considerare, è stato rilevato, la società umana nel suo insieme come un sistema di *apartheid* globale³².

²⁹ Per un'indagine critica e affilata, condotta mediante gli strumenti offerti dall'opera di Marx, si veda D. Harvey, *Marx e la follia del capitale*, Feltrinelli, Milano 2018.

³⁰ S. Kara, *Sex trafficking*, cit., pp. 171-186, pp. 233-272.

³¹ Tra i tanti possibili riferimenti mi piace citare, per il suo approccio pacifista, G. Pontara, *Disuguaglianza economica e malessere della società*, in *Quale pace? Sei saggi su pace e guerra, violenza e nonviolenza, giustizia economica e benessere sociale*, Mimesis, Milano-Udine 2016, pp. 133-153.

³² *Ibidem*, p. 153.

Qui stanno le cause profonde – e sovente sottaciute o addirittura rimosse – delle migrazioni. I mercanti di schiavi sfruttano questa ‘orda migratoria’ reclutando persone per lavori a basso costo o non pagati. Le multinazionali, moderne ‘Compagnie delle Indie’, beneficiano di questo esercito ‘di riserva’. Donne e bambini vengono fatti oggetto di tratta³³; i maschi adulti hanno maggiore capacità economica per comprare persone da rendere schiave.

Cultura patriarcale e processi economici si saldano così a definire dispositivi di inferiorizzazione, di naturalizzazione della discriminazione, di gerarchizzazione e dominio, di disumanizzazione, ciò che poi determinano pratiche di violenza, sopruso, riduzione in schiavitù³⁴.

Vulnerabilità e identità

Ciò che sta alla base della tratta e delle diverse fattispecie di riduzione in schiavitù è la condizione di *vulnerabilità contestuale* derivante, di fatto, dalla mancanza di alternative rispetto all’‘acconsentire’ all’oppressione e alla completa mancanza di autonomia. Un aspetto, questo, esplicitamente contenuto nella fondamentale Direttiva europea n. 36 del 5 aprile 2011 «concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime»; qui, all’art. 2 comma 2, significativamente si afferma: «Per posizione di vulnerabilità si intende una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all’abuso di cui è vittima». Nel Preambolo si precisa che

fra le persone vulnerabili dovrebbero essere compresi almeno i minori. Altri elementi che si potrebbero prendere in considerazione nel valutare la vulnerabilità della vittima comprendono, ad esempio, il sesso, la gravidanza, lo stato di salute e la disabilità. Se il reato è particolarmente grave, ad esempio qualora sia stata messa in pericolo la vita della vittima, o se il reato è stato perpetrato con ricorso a violenze gravi, quali la tortura, il consumo forzato di droghe/medicinali, lo stupro o altre gravi forme di violenza psicologica, fisica o sessuale, o ha altrimenti causato un pregiudizio particolarmente grave alla vittima, ciò dovrebbe altrettanto tradursi in pene più severe.

I vari modelli di schiavitù si sono sempre basati, nella storia, sulla *dipendenza* e sulla *vulnerabilità* del soggetto dominato o che si intende do-

³³ L. Cacho, *Schiave del potere: una mappa della tratta delle donne e delle bambine nel mondo*, Fandango, Roma 2010.

³⁴ Cfr., per alcuni profili di carattere antropologico, E. Cuomo, *Tutta colpa di Ismene? Interrogativi e questioni simbolico-politiche sulla tratta delle donne nella società contemporanea*, Mimesis, Milano-Udine 2018.

minare. Oggi non serve incatenare le vittime per metterle in trappola, basta *confiscare*, come capita nel caso di molti immigrati, le carte d'identità, i passaporti, perché cessino di esistere sul piano giuridico. La vulnerabilità è, da questo punto di vista, «un prodotto dei dispositivi di regolazione»³⁵.

È l'identità stessa delle persone soggiogate ad essere completamente negata: coloro che sono (resi) vulnerabili diventano 'vite di scarto', 'sotto-costi', corpi 'usa e getta', 'non persone', *corps d'exception*³⁶, in sostanza – e di nuovo, come ai tempi della schiavitù legale – *cose*.

Una «fenomenologia del corpo» si collega allora alle «geografie della dannazione» legata a tratta e riduzione in schiavitù, come ha illustrato in maniera assai efficace Monica Massari³⁷: corpo «senza vita» (trasportato dalle onde, alla deriva durante il naufragio); corpo «assediato, tenuto a distanza, respinto» (alla frontiera, sul confine), corpo «infranto», «fuori luogo», «esotico» e dunque «venduto», «acquistato», «abusato e violato» (come avviene nei casi di sfruttamento della prostituzione e di schiavitù sessuale); corpo «temuto e dunque denigrato e offeso», in quanto «simbolo di alterità» (come succede nelle tante manifestazioni di razzismo quotidiano); corpo «subalterno», «sottomesso», «razzizzato»; corpo «silente e tacitato»; corpo «straniero» ma anche «globale» (come insegna brutalmente, appunto, il fenomeno stesso della tratta); corpi «muti», «nudi», «esclusi», «resi invisibili» (e dunque «negati in assoluto»), eppure così «trasparenti» e ben visibili, solo a cambiare l'angolo visuale³⁸.

Quella che si profila, ancora, è una schiera di corpi 'in transito', e in quanto tali deprivati, oltre che dei diritti, di ogni valenza umana (de-umanizzati e disumanizzati): essere senza diritti significa essere esclusi dalla cittadinanza *giuridica* (nel contesto italiano lo mostra, molto in concreto, il caso dei lavoratori stagionali 'ingabbiati' e 'diniegati', in quel limbo che può portare, e spesso porta, a vivere in una condizione di sospensione dei diritti in ghetti, campi temporanei, tendopoli³⁹), e, pure, da quella *sociale*.

³⁵ Riprendo quest'efficace espressione da E. Costantini, *Soggiorno, residenza, contratto. La complessa vulnerabilità dei lavoratori migranti in agricoltura*, in Caritas italiana, *Vite sottocosto*, secondo Rapporto presidio, 2018, pp. 227-242.

³⁶ S.M., Barkat, *Le corps d'exception: Les artifices du pouvoir colonial et la destruction de la vie*, Éditions Amsterdam, Paris 2005; cfr. Th. Casadei, "Human wastes"? *Contemporary Forms of Slavery and New Abolitionism*, cit.

³⁷ M. Massari, *Il corpo degli altri: migrazioni, memorie, identità*, Orthotes, Salerno 2017, in part. pp. 12-13. Cfr., anche, in una prospettiva analoga O. Giolo, *Corpi*, in *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle migrazioni*, cit., pp. 37-43.

³⁸ Sulla dinamica 'vedere/non vedere' si insiste in parecchie pagine del libro di Leogrande: *La frontiera*.

³⁹ Sono ormai noti, grazie soprattutto al giornalismo d'inchiesta e al lavoro dei sindacati, i casi di Nardò (Lecce), di Rosarno (Cosenza), di Borgo Mezzanone, San Severo, Rignano Garganico (Foggia), della Piana del Sele (Salerno). Sulla questione si veda: G. Avallone, *Sfruttamento e resistenze*:

I corpi, ancora con le parole di Massari, nella loro «insopprimibile materialità» e nella loro «profonda valenza simbolica», divengono «corpi degli altri» e «corpi delle altre»: essi possono subire ciò che è indicibile e indegno per l'umanità, per chi ne fa parte, per chi non è uno 'scarto' dell'umanità stessa.

Assoggettamento, sofferenza, reclusione – tutto ciò che accompagna una condizione di *vulnerabilità* che diviene *segregazione* – sono le condizioni che caratterizzano la schiavitù odierna e i corpi ingabbiati (come se fossero incatenati), le 'vite di scarto'.

Nei Paesi occidentali, la *clandestinità* – creata dalle legislazioni sulle migrazioni – è il terreno sul quale crescono tutte le crudeltà, a scapito dello *ius migrandi*, del 'diritto al viaggio', sancito in documenti fondamentali a livello internazionale, ma anche a scapito delle tutele nel mondo del lavoro.

In tal senso emerge la connessione – sempre più dura – tra immigrazione e schiavitù, fra tratta di esseri umani e riduzione in schiavitù.

Tali situazioni vengono in genere derubricate a 'problemi' di singoli o di gruppi (non senza processi di 'etnicizzazione' e 'razzializzazione': e del resto sin dall'antichità l'altro come 'straniero' può essere reso schiavo⁴⁰); mostrare che dietro essi agisce una *logica globale*, ancorata però a specifici contesti economici, sociali, culturali, politici, giuridico-istituzionali ci pare un contributo utile nella direzione di un ribaltamento, dell'acquisizione di una diversa prospettiva, nonché di un possibile invito ad un'azione volta ad abolire tutto ciò che, nel XXI secolo, fa della schiavitù una condizione comune a milioni di esseri umani in carne ed ossa.

La schiavitù ha sempre posto, del resto, un interrogativo radicale – si pensi al periodo della *Conquista* – a chi ha adottato l'espressione 'umanità' e, conseguentemente, quella 'diritti umani'. Essa indica diverse possibilità nel definire cosa è umanità e cosa no, e anche le diverse forme di «costruzione sistematica della disumanità»⁴¹. Un discrimine decisivo che delimita anche lo 'spazio dell'inferno', non (più) umano, oltre che quello della 'città', luogo dell'umano per eccellenza, ma anche di emarginazione, segregazione, esclusione⁴².

migrazioni e agricoltura in Europa, Italia, Piana del Sele, ombre corte, Verona 2017. Cfr. V. Lainer, *Actualité de l'esclavage: analyse à partir de l'exploitation des travailleurs migrants*, "Droit et cultures- Revue semestrielle d'anthropologie et d'histoire", 70, 2, 2015, pp. 87-132.

⁴⁰ Cfr., tra gli altri, M. Fioravanti, *La schiavitù*, Ediesse, Roma 2017. cfr. V. Sorrentino, *Straniero*, in *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle migrazioni*, cit., pp. 279-284.

⁴¹ Su questo aspetto sia consentito rinviare al mio *Tra storia e teoria giuridica: per un inquadramento dei caratteri della schiavitù contemporanea*, in part. pp. 148-151. Cfr., anche, L. Baccelli, *Umanità*, cit., in part. pp. 314-315.

⁴² Per alcune suggestioni in questa direzione si veda A. Bosi, *Fenomenologia di libertà e schiavitù nella città*, in M. Simonazzi, Th. Casadei, a cura di, *Nuove e antiche schiavitù*, cit., pp. 217-232. Cfr.,

Può essere utile, a tal proposito, riprendere le parole di Italo Calvino, in chiusura de *Le città invisibili*, per mostrare quanto nella realtà attuale, a ben vedere, possono essere ‘compresenti’ possibilità alternative:

L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio⁴³.

Constatato che l’inferno esiste, squarciando i veli e tenendo ben aperti gli occhi⁴⁴, occorre riconoscere chi e cosa, nelle dinamiche sociali, economiche, politiche, appunto ‘non è inferno’, non ne fa parte e, anzi, lo contrasta: oggi lo sono le ONG, spesso lasciate sole o peggio ancora addirittura criminalizzate⁴⁵, enti e soggetti della cooperazione internazionale, movimenti, cittadine e cittadini che, tenendo uno sguardo sul mondo, sull’Europa, sui confini e su ciò che si muove al loro interno, non si rassegnano al fatto che lo straniero possa essere reso schiavo e che credono che il viaggio possa essere, *anche*, un diritto e l’inclusione sociale e democratica una sfida persistente per l’intera umanità.

Spezzare le catene e i dispositivi che le determinano

Occorre, dunque, vigilare e far prevalere le condizioni minime istituzionali che impediscono al diritto di trasformarsi, in forme più o meno visibili, nel suo immediato ‘rovescio’ – come attestano le questioni con-

anche C. Mantovan, *La discriminazione dei migranti nello spazio pubblico urbano*, in A. Alietti, a cura di, *Razzismi, discriminazioni e disuguaglianze. Analisi e ricerche sull’Italia contemporanea*, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 155-173.

⁴³ I. Calvino, *Le città invisibili*, Oscar Mondadori, Milano 2013, p. 60. Con toni analoghi si esprimeva Franco Fortini, nel suo libro *Verifica dei poteri*, laddove parlava dell’inferno come del «male divenuto tranquillo»: in un mondo ridotto a parole-scheletro e a cose tranquillizzanti, il linguaggio non viene messo in discussione, i bauli restano chiusi perché non sono visti come tali, e la stessa precisione delle parole – ci vogliono parole molto precise per contenere in esse interi mondi – si ammala della peste del linguaggio e dell’immaginario: e allora non distinguiamo più l’inferno dal paradiso, non combattiamo più «l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme». «Questa è la prova più certa di essere nell’inferno, che è il male divenuto tranquillo» (F. Fortini, *Verifica dei poteri: scritti di critica e di istituzioni letterarie* [1965], prefazione di A. Rollo, il Saggiatore, Milano 2017, p. 147).

⁴⁴ A questo riguardo sia consentito rinviare al mio *I veli da squarciare: forme di schiavitù nel mondo contemporaneo*, “Cosmopolis”, 2, 2016.

⁴⁵ F. De Vanna, *ONG*, in *Il diritto al viaggio*, cit., pp. 185-189.

nesse alla ‘detenzione amministrativa’ che generano vulnerabilità mediante la regolazione giuridica⁴⁶.

Sotto questo profilo, messi a fuoco i nessi tra migrazioni, tratta e forme di schiavitù, mi paiono solide e anche praticabili alcune delle proposte avanzate da chi non intende farsi rinchiudere nella logica della ‘fortezza Europa’.

In primo luogo, aprire canali regolari di immigrazione. Esistono pratiche molto concrete che, se adottate su larga scala, consentirebbero di evitare le condizioni che rafforzano la tratta, lo sfruttamento mediante il caporalato, le forme più orribili di schiavitù sessuale. Mi riferisco, in specifico, ai corridoi umanitari per i profughi che potrebbero essere estesi nel contesto di una piena tutela del ‘diritto al viaggio’⁴⁷.

Vie legali per i migranti, anziché muri, e cooperazione internazionale allo sviluppo, anziché pratiche predatorie da parte dei paesi europei e occidentali: un’altra idea del mondo, e dei rapporti tra i popoli, è possibile e concretamente attuabile. Si tratta, in fondo, di scelte politiche.

In secondo luogo, superare la distinzione attuale tra ‘richiedenti asilo’ e ‘migranti economici’, figlia della chiusura delle frontiere, ciò che ha portato alla demonizzazione dei migranti economici, che sono invece sempre stati la norma (lo erano e lo sono anche i nostri emigranti)⁴⁸.

Questo a monte del fenomeno degli sbarchi; a valle occorrerebbe, in terzo luogo, una visione sistemica e integrata dell’accoglienza, uscendo da una mentalità emergenziale, che continua ad affrontare le migrazioni, un fenomeno che è in sé strutturale, con soluzioni improvvisate e totalmente

⁴⁶ Sul punto si veda D. Loprieno, *Trattenere e punire. La detenzione amministrativa dello straniero*, Editoriale scientifica, Napoli 2018.

⁴⁷ Si tratta di un progetto-pilota, realizzato dalla Comunità di Sant’Egidio con la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e la Tavola Valdese, completamente autofinanziato (www.santegidio.org/pageID/30112/langID/it/CORRIDOI-UMANITARI.html). Ha come principali obiettivi evitare i viaggi con i barconi nel Mediterraneo, che hanno già provocato un numero altissimo di morti, tra cui molti bambini; impedire lo sfruttamento dei trafficanti di uomini che fanno affari con chi fugge dalle guerre; concedere a persone in ‘condizioni di vulnerabilità’ (ad esempio, oltre a vittime di persecuzioni, torture e violenze, famiglie con bambini, anziani, malati, persone con disabilità) un ingresso legale sul territorio italiano con visto umanitario e la possibilità di presentare successivamente domanda di asilo. È un modo sicuro per tutti, perché il rilascio dei visti umanitari prevede i necessari controlli da parte delle autorità italiane. Arrivati in Italia, i profughi sono accolti a spese delle associazioni in strutture o case. Imparano l’italiano, bambini vanno a scuola per favorire l’inclusione sociale nel contesto territoriale e aiutarli, poi, a cercare un lavoro. Da febbraio 2016 a oggi sono già arrivate più di 1800 persone, siriani in fuga dalla guerra e dal Corno d’Africa.

⁴⁸ Siamo giunti all’assurdo per cui, impedendo le migrazioni regolari, costringiamo gli irregolari a dichiararsi ‘richiedenti asilo’, anche se in maggioranza non lo sono, perché è semplicemente l’unico modo per restare in Europa. Chiediamo loro, in sostanza, di mentirci, e così ci leghiamo le mani attivando lunghe, costose e inutili pratiche di riconoscimento che arrivano nella maggior parte dei casi al ‘diniego’, producendo ‘irregolari’ di cui è difficile anche il rimpatrio.

prive di strategia. Serve invece un'altra strategia *politica e istituzionale* atta a perseguire molteplici obiettivi; schematicamente: prevenire le cause dell'immigrazione per ragioni economiche e di povertà endemica, e, ancora, per disastri ambientali; promuovere l'uguaglianza dei diritti come *sistema* e, dunque, a partire anche da quelli sociali; assicurare il rispetto del diritto universale a un *decent work* e quello all'istruzione e alle cure mediche⁴⁹.

In quest'ottica giurisprudenza internazionale e legislazioni interne ai singoli Stati dovrebbero soccorrere reciprocamente ma ciò implica chiare intenzionalità politiche, a cominciare da quella fondamentale: contrastare strenuamente le economie criminali che lucrano sulla tratta⁵⁰ e vincolare i profitti e gli 'spiriti selvaggi' dell'economia di mercato che ad esse sono correlate; ancora, più in dettaglio, introdurre politiche fiscali orientate a penalizzare le filiere produttive che non rispettano standard sociali, lavorativi e ambientali dignitosi; diffondere una cultura del consumo responsabile che tenda a uno sviluppo eco-sostenibile, effettivamente *umano*, e, al contempo, una cultura del rispetto dei corpi, insieme alla persona nella sua integrità psicologica e fisica, affinché non siano concepibili, in nessun modo e a nessuna latitudine, 'vite di scarto'.

Se il metodo che si è cercato di delineare è plausibile, diviene praticabile una precisa intenzionalità pratica: quella di attuare una politica della piena e libera realizzazione dell'umano in lotta con l'«economia della schiavitù», nelle sue molteplici forme, nonché con le pratiche di disumanizzazione e deumanizzazione che la supportano e la estendono mediante la tratta contemporanea di corpi in transito.

⁴⁹ Cfr. A.Y. Rassam, *International Law and Contemporary Forms of Slavery: An Economic and Social Rights-Based Approach*, "Penn State International Law Review", 4, 2005, pp. 809-855.

⁵⁰ Cfr. S. Forlati, a cura di, *La lotta alla tratta di esseri umani: fra dimensione internazionale e ordinamento interno*, Jovene, Napoli 2013; J. Allain, *Slavery in international law: of human exploitation and trafficking*, Nijhoff, Leiden-Boston 2013; R. Atasü-Topcuoglu, *Ideology and the fight against human trafficking*, Routledge, New York, London 2015; G. Wylie, *The international politics of human trafficking*, Palgrave Macmillan, London 2016; K. Foot, *Collaborating against Human Trafficking: Cross-sector Challenges and Practices*, Rowman and Littlefield, Lanham 2016; Y. Jin Shin, *A transnational human rights approach to human trafficking: empowering the powerless*, Brill Nijhoff, Leiden-Boston 2018.